

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**

Peter Gomez e Marco Travaglio

REGIME

Con la postfazione di Beppe Grillo

oggi in edicola il libro
con l'Unità a € 7,50 in più**19**
IN SCENA

sabato 3 novembre 2007

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**

Peter Gomez e Marco Travaglio

REGIME

Con la postfazione di Beppe Grillo

oggi in edicola il libro
con l'Unità a € 7,50 in più**Il DIVO**«AVREI PREFERITO UN FILM DA MORTO»
ANDREOTTI A PROPOSITO DE «IL DIVO»

«Fosse per me, avrei preferito che un film me lo facessero da morto». Giulio Andreotti, ovviamente. Tagliante come al solito commenta così, dalle pagine del settimanale *Panorama*, l'ultima fatica di Paolo Sorrentino: *Il divo*, la pellicola che sarà nelle sale a maggio prossimo, ma che già tanto sta facendo parlare di sé oltre che per l'argomento (l'ultimo governo col nome del senatore a vita fino al processo di Palermo per mafia) anche per la «moretiana» consegna del silenzio che vincola attori e collaboratori. Tutto top secret, insomma. Risultato: è il film più atteso della prossima primavera. L'anticipazione di stralci della sceneggiatura su *Panorama* è roba ghiotta, dunque. Si comincia



dall'interprete, Toni Servillo che Sorrentino ha voluto «perfettamente somigliante» fin dalla prima scena dove appare «ingobbito, in una giacca da camera, anziano, chino su un diario» mentre «scrive alcuni dei suoi ricordi». Tipo: «Lei ha sei mesi di vita in disse l'ufficiale medico alla visita di leva. Io sono sopravvissuto, è morto lui. È andata sempre così mi pronosticavano la fine e io sopravvivevo». Poi gli altri attori: Anna Bonaiuto nel ruolo di Livia Andreotti, Piera Degli Espositi in quello della celebre segretaria Vincenza Enea, Carlo Bucciarone nel ruolo di Paolo Cirino Pomicino e Paolo Graziosi come Aldo Moro. Tra le scene clou, quella della sua confessione in cui il sacerdote citando Montanelli dice: «De Gasperi e Andreotti andavano insieme a messa e tutti credevano che facessero la stessa cosa, ma non era così, in chiesa De Gasperi parlava con Dio, Andreotti con il prete». E lui risponde: «i preti votano, Dio no».

Gabriella Gallozzi

MUSICA Abbiamo in casa alcuni tra i migliori jazzisti del mondo ma la cosa sembra non riguardarci, non li vediamo. Neppure in tv. Come mai? Lo abbiamo chiesto a Davide Sparti che al jazz ha dedicato tre libri. Spiega: è la tirannia dell'identico...

di Aldo Gianolio



Un concerto jazz a Siena. Sotto, da sinistra a destra: Fabrizio Bosso, Enrico Rava e Gianluca Petrella

In Italia il jazz ha avuto negli ultimi vent'anni una fioritura eccezionale, non solo per il numero e la qualità dei musicisti, alcuni di livello mondiale, ma anche per i concerti e i festival che si moltiplicano, le scuole sempre più frequentate e il pubblico che riempie piazze, teatri e club. Questo reale, felice stato di cose contrasta però con l'attenzione quasi nulla

MINIGUIDA Una dozzina di preziosità
Da Fresu a Salis: 12 cd da avere sempre in casa

L'elenco dei dodici dischi più rappresentativi del jazz italiano contemporaneo potrebbe iniziare con *The Words And The Days* (Ecm), l'ultimo pregevole lavoro del nostro musicista più famoso, il trombettista Enrico Rava. Di Paolo Fresu, l'altro trombettista che contende a Rava lo scettro della popolarità, è da guardare il *Morph* (Label Blue) col trio P.A.F., che dà modo di ascoltare anche il pianista Antonello Salis e il contrabbasso Furio Di Castri. Fra i trombettisti più giovani impressionano Fabrizio Bosso e Giovanni Falzone, ben rappresentati da *Trumpet Legacy* (Sound Hills), dove si può ascoltare anche Flavio Bolto, e *Suite For Bird* (Soul Note). C'è poi un poker di formidabili pianisti: Franco D'Andrea (*And Eleven, Philology*, stupefacente per la modernità), Enrico Pieranunzi (*Current Conditions, Cam Jazz*, in trio con Marc Johnson e Joey Baron), Stefano Bollani (*Piano solo*, Ecm) e Danilo Rea (*Blue, Via Veneto*, col suo Doctor 3). Da non dimenticare il trombonista Gianluca Petrella (*Indigo 4*, Blue Note) e le aperture alle «altre» musiche (classica e folklorica) rappresentate da *Fugace* (Ecm) dell'ottetto di Gianluigi Trovesi, *Litania Sibilante* (Enja) della Italian Instabile Orchestra e *Al tempo che farà* di Paolo Damiani (Egea). A parte, anche *For Those I Never Knew* (Splash), del pianista Luca Flores, scomparso nel 1995, che incontra nuova popolarità.

a.g.

Matrigna Italia, riconosci il tuo jazz

che al jazz viene riservata da televisione e radio (esistono solo trasmissioni di nicchia a Radiotre). Abbiamo chiesto la spiegazione di questa situazione paradossale a Davide Sparti, professore associato alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena, sia perché filosofo e studioso di scienze sociali sia perché, caso insolito per un filosofo, l'argomento dei suoi ultimi tre libri è proprio il jazz. **Come si può spiegare, professor Sparti, questa contraddizione italiana?** «Debbo ammettere che purtroppo in Italia oggi è così, ma in passato non lo era, basterebbe consultare l'archivio Rai per constatare quanto il jazz fosse presente fino all'inizio degli anni Settanta. La situazione odierna può essere in parte dovuta a quello che Theodor Adorno

«I teleudenti vogliono sempre la stessa cosa. In Italia è così e tutto si omologa. Ma in Rai fino agli anni 70...»

chiamava, in senso negativo, la «tirannia dell'identico».

Come si manifesta questa tirannia dell'identico?

«I media soprattutto in Italia tendono a concepire la musica come un insieme di prodotti/merci che si somigliano fra loro, si ripetono e si uniformano. E la stragrande maggioranza dei radioutenti e teleudenti vogliono precisamente questo: se una canzone è diventata una hit, la si vuole ascoltare sempre nello stesso modo. Si crea così una serie di rimandi reciproci fra il medium, i musicisti e il pubblico, e quest'ultimo rischia di diventare come quei bambini che, con riflesso condizionato, desiderano solo il cibo a cui sono già abituati. Un intreccio poco compatibile con una musica centrata sull'improvvisazione, in cui i musicisti sono attesi con della musica nuova ed unica».

A proposito di improvvisazione, lei afferma in «Suoni inauditi» (Il Mulino 2005) che il jazz improvvisato deve rompere gli argini ma cercando di rifarsi a modelli del passato, e sottolinea

l'importanza della cosiddetta «creatività secondaria», cioè delle innovazioni sviluppate partendo da idee altrui, in tal modo alimentando la vitalità della tradizione.

«Non mi fraintenda, la mia non è affatto una prospettiva normativa che prescrive come si debba suonare per produrre del buon jazz. Le pretese normative lasciamole a Wynton Marsalis e alla sua insistenza protezionista sulla priorità del grande canone della tradizione rispetto al momento del presente. Mi limiterei a notare che una prospettiva che pensa le forme musicali come fossero delle specie biologiche non mi sembra quella giusta. Il jazz è musica esposta alla contaminazione e non può impedire di tenere aperta per i suoi membri e

le nuove generazioni l'opzione di apprendere tradizioni diverse ed ibridarsi, o di convertirsi e spostarsi in altri contesti. Vitalità e trasformazione vanno sempre insieme. Altrimenti c'è solo il provincialismo o una soddisfatta stagnazione».

In «Suoni inauditi» parla di improvvisazione jazz, in «Musica in nero» (Bollati Boringhieri 2007) considera il jazz come un «fatto sociale totale» e nel «Il corpo sonoro», il suo ultimo libro uscito recentemente ancora per Il Mulino, ritiene importante che il jazz, a differenza della nostra musica colta, abbia saputo cogliere come fonte primaria della propria espressività il corpo umano e quella che lei chiama

l'oralità performativa. Si può dire che sia la medesima materia che approfondisce sempre più?

«La deportazione, la schiavitù, la discriminazione, rappresentano una «interruzione» di quelle fonti di riconoscimento (lingua, ruoli, proprietà e passato) mediante le quali gli africani potevano darsi reciprocamente un'identità. La musica è venuta così a rappresentare il contesto all'interno del quale è stato possibile, per gli afroamericani, ristabilire relazioni sociali e dunque ricostruire una identità. Se il jazz è un dispositivo identitario, allora improvvisazione, forma di vita, oralità performativa fanno parte di un medesimo, benché articolato, contesto».

Con gli ultimi suoi tre libri ha cambiato

**CONSIGLI** La prestigiosa «scuola» compie trent'anni. Iniziative e programmi per festeggiare
New York? Se vuoi imparare il jazz vai a Siena

È ormai lontano quell'ultimo fine settimana del settembre 1977 quando il sassofonista Claudio Fasoli tenne alla Fortezza Medicea il primo avventuroso seminario dell'Associazione Siena Jazz (recentemente trasformata in Fondazione). Oggi la Fondazione, sotto la guida del presidente Franco Caroni, si è trasformata in uno dei più importanti centri didattici europei e, fra le numerose eccellenti scuole italiane, la più celebre e seguita, raggiungendo un'imponente dimensione di strutture logistiche, infrastrutture tecnologiche e prestigiose collaborazioni: oltre ai corsi, che annoverano fra gli insegnanti Stefano Zenni, Francesco Martinelli e una trentina dei migliori jazzisti italiani (da Enrico Rava a Gianluigi Trovesi, da Franco D'Andrea a Eugenio Colombo), è da rilevare la ricchezza dell'archivio e della mediateca, in cui è possibile

rintracciare materiale di ogni tipo (si era iniziato con la donazione di Arrigo Polillo, che fu l'anima del jazz italiano per quarant'anni, nonché direttore della rivista *Musica Jazz*, scomparso nel 1984, per aggiungervi altre varie donazioni, poi completate da una mirata e sapiente campagna di acquisti). Il 2 e 3 novembre

Due giorni di appuntamenti e concerti per ricordare al mondo che la capitale del jazz è la città toscana

la Fondazione Siena Jazz festeggia i suoi primi trent'anni di vita con una Jazz Convention sullo stato dell'arte della didattica, mettendo assieme quindici Coordinatori dei Dipartimenti di musica jazz dei Conservatori italiani ed alcuni dei rappresentanti delle Istituzioni musicali di Alta formazione europea e americana. Scopo degli incontri è quello di delineare la nuova impostazione didattica sul jazz, partendo dal confronto fra esperienze italiane ed europee, che portino a trovare parametri, standard, test, valutazioni comuni delle competenze raggiunte dagli allievi. Durante la due giorni senese non mancheranno altri importanti eventi come la presentazione di attività editoriali, produzioni, mostre e concerti, facendo di Siena ancora una volta la capitale mondiale del jazz (www.sienajazz.it).

a.g.

«Anche nel jazz vitalità e trasformazione vanno sempre insieme altrimenti c'è solo provincialismo e stagnazione»

che agisce? Ora, il caso del jazz rappresenta sia un paradigma dell'eccellenza umana radicata nell'azione inventiva, sia anche un ambito in cui tale esigenza è stata negata a persone venute al mondo in contesti che li privano di riconoscimento».

Continuerà i suoi studi sulla musica afroamericana?

«Sì: in questo momento sto approfondendo i legami fra jazz e identità, ma non tanto al macro livello di cui ho parlato prima, cioè considerando il jazz come dispositivo che permette agli afroamericani di ricreare una identità collettiva, quanto al micro livello del singolo assolo. L'improvvisazione ha a che fare con il far nascere qualcosa di nuovo: esige originalità. Mettendo intenzionalmente in questione i codici musicali consolidati - e qui mi riallaccio alla domanda precedente - il jazzista si spoglia del riconoscimento acquisito. Come chiarire questo apparentemente investimento a fondo perduto? come convivere con il rischio del misconoscimento, dunque con un'identità sempre in gioco? Queste le domande che attualmente mi interessano».